



Una «Lulu» manieristica Bob Wilson a Spoleto manca l'obiettivo capolavoro

La protagonista, nella lettura del celebre regista, è raggelata e manca di ogni sensualità. Bravi gli interpreti del Berliner Ensemble

ROSSELLA BATTISTI
SPOLETO

NON C'È DUE SENZA TRE E BOB WILSON TORNA AL FESTIVAL DEI DUE MONDI CONFERMANDO IL DETTO CON LA SUA PRESENZA A SPOLETO ASSIEME AL BERLINER ENSEMBLE. E smentendolo allo stesso tempo con una *Lulu* che non ha la stringente forza drammaturgica dell'*Opera da tre soldi* né la strepitosa visionarietà degli *Shakespeares Sonette*. Il terzo capolavoro, dunque, non c'è, sull'allestimento cala un senso di manierismo, sebbene il maestro peschi dal suo repertorio con perizia, accosti con straniante genialità le canzoni di Lou Reed al pre-espressionismo di Wedekind, trasformi i compassati attori del Berliner in rockstar e insinui persino un'ombra noir alla Stieg Larsson con una figura incappucciata che ricorda la Lisbeth di *Uomini che odiano le donne*.

Wedekind, certo, non doveva essere uno a cui le donne ispirassero molta simpatia. La sua *Lulu* è una fioraia di ambigue discendenze che si fa strada nella vita grazie al suo fascino primitivo e magnetico. Uno dopo l'altro, pretendenti e mariti s'impigliano nelle sue malie e soccombono, finché in una sorta di parabola tragica anche la stessa Lulu, finita a prostituirsi nei vicoli di Londra, viene assassinata. A rafforzare l'icona di *femme fatale*, sorgente di passione morbosa, contribuì definitivamente il film di Georg Pabst con una memorabile Louise Brooks dai capelli a caschetto e lo sguardo pieno di ombre.

Bob Wilson va in tutt'altra direzione, comprensibilmente per non ribadire un'interpretazione già tanto scolpita nella memoria, ma soprattutto perché delle passioni fiammeggianti a lui interessa poco. La sua *Lulu* è raggelata, praticamente già morta quando si apre il sipario e il dottor Goll

(Georgios Tsivanoglou), suo primo amante, introduce la storia sullo sfondo dell'urlo della protagonista mentre viene uccisa. Il resto sono siparietti da grottesco Kabarett (di cui, peraltro, Wedekind fu autore), un teatro di burattini che si muovono tirati dai fili di istinti che non riescono a controllare. Una trama di destini incrociati dove Lulu è fulcro ma non causa di tragedie. Non è necessario perciò che emani magnetica sensualità o sia creatura di conturbante bellezza, le basta essere e muoversi e agire, entrando nel gioco di scacchi come fa appunto la Lulu dell'impeccabile e più che matura (sulla soglia dei settant'anni) Angela Winkler. Senza sesso e senza sentimenti. A distanza siderale da Louise Brooks, planata sul lontano pianeta di Bob Wilson, tutto luci al neon e sagome di marionette.

IL CONTRIBUTO DI LOU REED

La collaborazione con Lou Reed dovrebbe servire da fluido di contrasto in questa radiografia di personaggi agitati da passioni gelate. In realtà è più un'alternanza, una didascalia di versi estremi che estratti dal furore di un concerto rock (e anche da un certo contesto storico) suonano più bizzarri che travolgenti, sia pure dando agli interpreti del Berliner l'occasione di dimostrare una vocalità roccettara non indifferente (notevole anche l'impegno dell'orchestra sottostante).

Il segno di Bob colpisce anche qui, inventandosi i passaggi di un'ultraottantenne Ruth Glöss che attraversa la scena come l'omino della Lagostina portando oggetti e fungendo da ironica colonna sonora dell'azione (canticchiando «Perché mi inganni, perché ti inganno»). Oppure nella surreale Parigi nella quale approda la rampante Lulu fatta di filari d'alberi con lampadari scintillanti, una sorta di Tuileries in formato minimalista. E strepitosa, come sempre, è la resa attoriale del Berliner Ensemble. Ma stiamo parlando di un maestro del 900 e di una delle più belle compagnie teatrali contemporanee ed: è il minimo che ci si possa aspettare da loro. Applausi in tutti i modi fragorosi da un pubblico oramai affatato da Wilson e dai Berliner. Anche qui, vale la regola del tre per il successo ottenuto.

